

Saggio inserito in volume con curatela

2014

**Il senso dei paesaggi produttivi di(s)messi**

in "Sinergie rigenerative "

a cura di Filippo Orsini

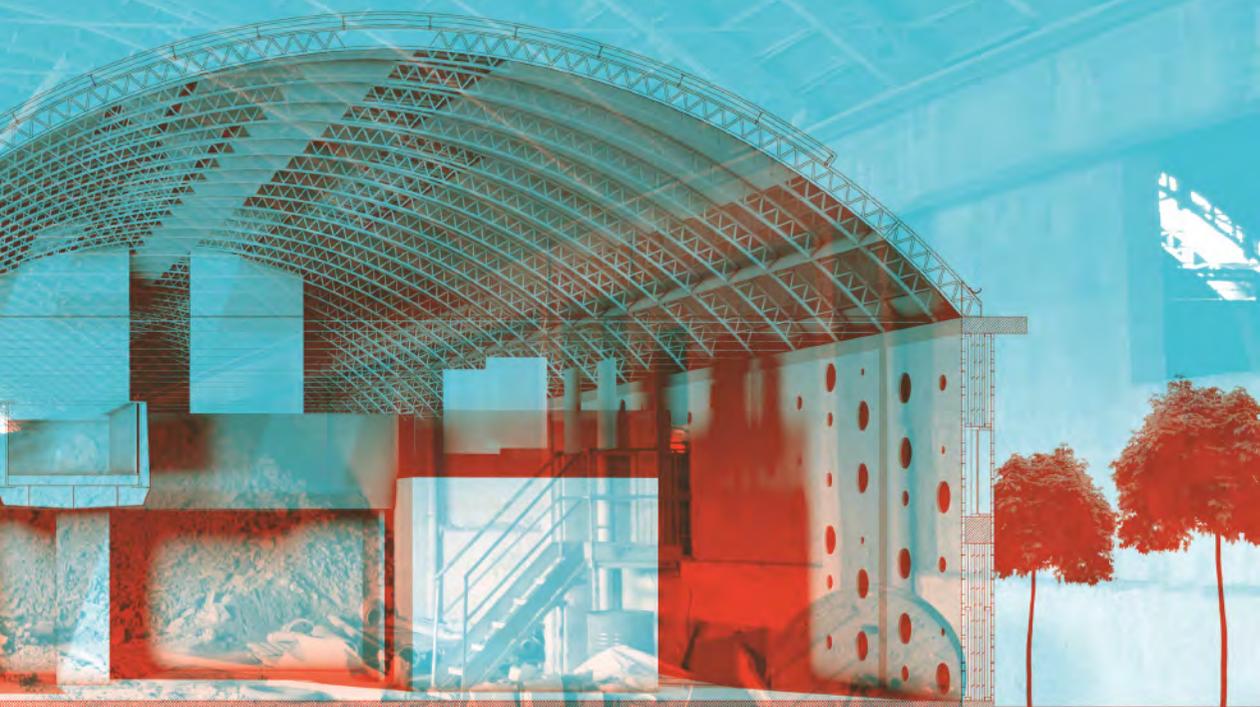
Lettera 22, Siracusa 2014 pp.150-159

ISBN: 978-88-6242-139-3

a cura di Filippo Orsini

# Sinergie rigenerative

Riattivare paesaggi di(s)messi



Il caso dell'area industriale Vela di Corte Franca

Architettura/Ingegneria, Economia, Lavoro e Politica possono entrare in sinergia per trasformare la rigenerazione urbana e territoriale da mero esercizio teorico a pratica concreta e virtuosa?

L'attuale condizione di crisi, non più emergenza contingente ma sistema consolidato, coinvolge specifiche competenze settoriali che, prese singolarmente, non hanno la forza di guidare i processi di riqualificazione. Occorre mettere in atto sistemi di integrazione tra saperi e interessi diversi finalizzati alla costruzione del bene collettivo.

Questo volume testimonia il tentativo di suggerire alcune indicazioni di metodo per un caso esemplare: la ri-attivazione dell'area Vela Laterizi di Corte Franca, nel cuore della Franciacorta, un territorio di alto valore paesaggistico, meta di turismo sostenibile e famoso per la qualità della produzione enologica.

Il tema della rigenerazione – sperimentato in sede universitaria sul piano didattico e della ricerca progettuale – è stato approfondito da varie angolazioni con l'obiettivo di indagare il rapporto inscindibile tra lavoro e trattativa sindacale, di analizzare il ruolo delle pratiche amministrative sulla città e sull'ambiente, di stabilire l'incidenza della politica sulle attività produttive attraverso la prassi legislativa, di sondare l'efficacia di meccanismi economici atti a contribuire alla realizzazione di un futuro possibile. Per il "caso Vela" come per altri analoghi.

ISBN 978-88-6242-139-3



9 788862 421393

€ 18,00

Architettura/Ingegneria, Economia, Lavoro e Politica possono entrare in sinergia per trasformare la rigenerazione urbana e territoriale da mero esercizio teorico a pratica concreta e virtuosa?

L'attuale condizione di crisi, non più emergenza contingente ma sistema consolidato, coinvolge specifiche competenze settoriali che, prese singolarmente, non hanno la forza di guidare i processi di riqualificazione. Occorre mettere in atto sistemi di integrazione tra saperi e interessi diversi finalizzati alla costruzione del bene collettivo.

Questo volume testimonia il tentativo di suggerire alcune indicazioni di metodo per un caso esemplare: la ri-attivazione dell'area Vela Laterizi di Corte Franca, nel cuore della Franciacorta, un territorio di alto valore paesaggistico, meta di turismo sostenibile e famoso per la qualità della produzione enologica.

Il tema della rigenerazione - sperimentato in sede universitaria sul piano didattico e della ricerca progettuale - è stato approfondito da varie angolazioni con l'obiettivo di indagare il rapporto inscindibile tra lavoro e trattativa sindacale, di analizzare il ruolo delle pratiche amministrative sulla città e sull'ambiente, di stabilire l'incidenza della politica sulle attività produttive attraverso la prassi legislativa, di sondare l'efficacia di meccanismi economici atti a contribuire alla realizzazione di un futuro possibile. Per il "caso Vela" come per altri analoghi.

Sinergie rigenerative

a cura di Filippo Orsini

# Sinergie rigenerative

Riattivare paesaggi di(s)messi

Il caso dell'area industriale Vela di Corte Franca

ISBN 978-88-6242-139-3



9 788862 421393

€ 18,00



LetteraVentidue

Con il contributo di

---



Comune di Corte Franca



---

## Ringraziamenti

si ringraziano tutti coloro che, a vario titolo, hanno contribuito materialmente e moralmente alla realizzazione di questo libro:

- il Sindaco Giuseppe Foresti e l'intera amministrazione comunale di Corte Franca per la gentilezza, disponibilità ed il concreto sostegno a questa iniziativa;
- le Organizzazioni Sindacali per averci offerto sulla vicenda il punto di vista speciale del mondo del lavoro;
- l'Assessore alle Attività Produttive della Regione Lombardia, Mario Melazzini per l'immediata attenzione e sensibilità dimostrata verso il tema trattato;
- l'Editore Francesco Trovato per la fiducia nel progetto editoriale e la pazienza di averlo costruito insieme a noi.

Un ringraziamento particolare a:

- Marina Montuori per la generosa freschezza dell'intatta passione intellettuale;
- Barbara Angi per la costante volontà e fermezza nel credere in questo percorso;
- Massimiliano Botti per lo sguardo razionale guidato dalla giusta distanza;
- Giulia per i rumorosi silenzi.

Infine grazie a tutti gli autori dei testi che, ciascuno con il loro specifico portato di competenze ed esperienze, hanno costruito il primo passo di questo cammino tutt'ora in fieri.

*L'utopia è là, all'orizzonte.  
Mi avvicino di due passi,  
lei si allontana di due passi.  
Faccio dieci passi e l'orizzonte  
si sposta di dieci passi.  
Per quanto cammini,  
mai la raggiungerò.  
A cosa serve l'utopia?  
Serve a questo: a camminare.*

Eduardo Galeano



Questa pubblicazione è stata realizzata  
su carta ecologica certificata FSC

ISBN 978-88-6242-139-3

Prima edizione Settembre 2014

© 2014 LetteraVentidue Edizioni

© 2014 *per i testi e immagini*: rispettivi autori

È vietata la riproduzione, anche parziale, effettuata con qualsiasi mezzo,  
compresa la fotocopia, anche ad uso interno e didattico.

Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo per uso personale purché non  
danneggi l'autore. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è  
illecita e minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza.  
Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi  
comunque favorisce questa pratica commette un furto e opera ai danni della  
cultura.

Progetto grafico: Francesco Trovato

Finito di stampare nel mese di Settembre 2014  
per conto di LetteraVentidue Edizioni S.r.l.  
presso lo Stabilimento Tipolitografico Priulla S.r.l. (Palermo)

LetteraVentidue Edizioni S.r.l.  
[www.letteraventidue.com](http://www.letteraventidue.com)  
via Luigi Spagna 50 L  
96100 Siracusa

 @letteraventidue

 LetteraVentidue Edizioni



vela

a cura di Filippo Orsini

# Sinergie rigenerative

Riattivare paesaggi di(s)messi

Il caso dell'area industriale Vela di Corte Franca

# Indice

## Parte prima

### Sinergie disciplinari.

- 9** Presentazione  
Giovanni Plizzari
- 11** Un'area industriale in dismissione  
Giuseppe Foresti, Piera Pizzocarò
- 15** L'ossimoro del gruppo Vela  
FENEAL-UIL, FILCA-CISL, FILLEA-CGIL
- 23** Sinergie e intelligenze collettive al lavoro  
FENEAL-UIL, FILCA-CISL, FILLEA-CGIL
- 31** Dalla crisi d'impresa alle strategie di territorio  
Marco Marcatili, Giuseppe Torluccio
- 41** Nuove progettualità  
Mario Melazzini

## Parte seconda

### Ibridazioni architettoniche. Nuovi scenari rigenerativi.

- 47** Vigore ibrido  
Marina Montuori
- 61** Esercizi di rigenerazione urbana e paesaggistica a Corte Franca  
10 progetti didattici del Corso di Laurea in Ingegneria Edile-Architettura dell'Università degli Studi di Brescia

## Parte terza

### Approfondimenti tematici

- 107** Passaggio di paesaggi (riciclati)  
Barbara Angi
- 119** Visioni interscalari.  
Mara Flandina
- 127** Note per un manualetto moderno di assemblaggio architettonico  
Massimiliano Botti
- 143** Il recupero strutturale di edifici industriali prefabbricati  
Alessandra Peroni
- 151** Il senso dei paesaggi produttivi di(s)messi  
Filippo Orsini



«*Imagination bodieth forth the forms of things unknown*  
(L'immaginazione genera le forme di cose sconosciute)»

William Shakespeare, *A Midsummer Night's Dream*, 1595 circa

La dilatazione delle aree destinate alla produzione industriale ha modificato il territorio italiano, negli ultimi cento anni – al pari dei grandi eventi naturali come terremoti, alluvioni... – ridisegnando assetti, configurazioni e profili di interi segmenti di paesaggio.

## Il senso dei paesaggi produttivi di(s)messi

Filippo Orsini

Architetto PhD  
e professore a contratto di  
Architettura del paesaggio  
Politecnico di Milano

Sono oramai decenni che le varie discipline scientifiche attinenti allo studio degli spazi e dei luoghi della produzione hanno sempre più affinato gli strumenti di osservazione, lettura ed analisi in uno sforzo di inquadramento e sistematizzazione dei vari fenomeni legati alla trasformazione del paesaggio, giungendo a delimitarne con precisione aspetti e peculiarità entro definizioni ormai assodate e condivise.

Fenomeni come la rivoluzione digitale, la globalizzazione ed una crisi economica che da situazione d'emergenza contingente è diventata sistema consolidato, hanno di fatto corrosato, svuotandolo di prospettive certe, il cuore del processo industriale, rendendo così altamente improbabile ogni ulteriore ipotesi di nuova crescita su grande scala delle aree dedicate allo sviluppo economico.

In questa fase transitoria, di lenta cristallizzazione dello status quo, sarebbe ora possibile, quasi doveroso, se non urgente, tentare una meritoria opera di classificazione e catalogazione dell'intera eredità di tracce, sedimenti, scorie, rifiuti, manufatti depositati sul terreno come dispositivi dormienti in attesa di nuove risposte. Un atlante interpretativo, un abaco minuzioso dal punto di vista morfologico e funzionale delle aree artigianali e industriali in dismissione del nostro Paese che, al pari delle catalogazioni in essere per la registrazione degli eventi legati al dissesto idrogeologico (fenomenologia a cui sono intrinsecamente connessi!), funga da necessario preambolo alla messa in atto di strategie di sistema non più procrastinabili finalizzate alla rigenerazione, riuso e riciclo dei territori<sup>1</sup> in dismissione e dei paesaggi dell'abbandono<sup>2</sup>.

In attesa che si inneschi una virtuosa sinergia del processo politico-economico, la comunità scientifica non può che fornire alla società una nitida e spietata fotografia della realtà, scattata quasi sul punto di rottura di un territorio fragile.

La dispersione insediativa a bassa densità della megalopoli padana<sup>3</sup>, che inizialmente si era attestata sulle principali direttrici infrastrutturali – naturali e artificiali – che innervano la piatta orizzontalità della pianura, si è estesa progressivamente ad altri ambiti geografici, trasversalmente alla giacitura del *grande fiume*, risalendo di quota, attraverso i fondovalle, sia verso le zone alpine e pedemontane, che in direzione degli appennini. Questa dinamica di *dissoluzione della città* nel territorio – universalmente conosciuta e digerita come

*sprawl* urbano – al contrario delle precise soluzioni su analoghe tematiche già contenute nelle pre-visioni della Broadacre City (1958) e della Die Stadtkrone (1919)<sup>4</sup> ha avuto conseguenze inconsapevoli e non programmate (!?!) come la graduale ma inesorabile saturazione degli spazi liberi ed un elevato quanto dissennato consumo di suolo e risorse naturali. Risposta inadeguata alle esigenze di un ben preciso modello socio-economico su cui la nazione ha basato il suo processo di sviluppo degli ultimi trent'anni, fondato sulla logica del capannone, nuovo totem identitario della piccola-media impresa e del *mall* commerciale come luogo di aggregazione e nuova *agorà*, il processo di dispersione ha alterato definitivamente il rapporto città-campagna. Introducendo ed affermando, con la complice benedizione degli interessi di tutti gli operatori sociali pubblici e privati, il primato del dato quantitativo come unico parametro di riferimento progettuale nella prassi insediativa, ha realizzato paradossalmente le premesse prefigurate dalla No-stop City che «superava la concezione classica della città come luogo di equilibrio tra uomo e natura, caos ed ordine, per proporre un sistema il cui modello è costituito dalla Fabbrica e dal Supermarket, per definizione strutture dell'ottimizzazione e accumulazione funzionale, unico punto di incontro possibile tra la logica della produzione e la società dei consumi»<sup>5</sup>.

Le indagini su questo non-modello di città eterogenea<sup>6</sup> si sono adattate di conseguenza a questa diluizione e contaminazione tra le caratteristiche delle due entità città-campagna, in cui la labilità delle reciproche delimitazioni ha permesso un fluttuare delle qualità specifiche che hanno portato alla formazione di nuovi paesaggi ibridi<sup>7</sup>. La nuova *réalité en mouvement* necessita, dunque, di nuove teorie per approntare strumenti flessibili per una diversa metodologia operativa in grado di fornire risposte adeguate alla domande di trasformazione del territorio aventi come obiettivo una rinnovata *qualità paesaggistica*<sup>8</sup>. Per tentare di raggiungere lo scopo bisognerà avere il coraggio di operare scelte radicali, anche drastiche e impopolari dal punto di vista politico. Nessuna ipotesi di ripresa economica, anche la più ottimistica, potrebbe mai garantire il recupero o la rigenerazione dell'intero patrimonio di cubature in dismissione od inutilizzate nate tristi e morte anonime. Per un'effettiva riscrittura e *riciclo* del territorio, si pone dunque urgente il problema della scelta. Soprattutto per l'infestante binomio capannone-villetta, che costituisce la maggior parte dei residui industriali e artigianali, stabilire cosa salvare e su cosa investire, cosa togliere e cosa aggiungere diventa fondamentale. «Per farlo, senza ricorrere alla pratica della demolizione *tout-court*, dovremmo imparare nuovamente ad "ascoltare" i luoghi e misurarne la fragilità con la stessa attenzione e sapienza che, nel passato,

permetteva di “rammendare” negli abiti ogni tipo di strappo o segno di usura»<sup>9</sup>.

E forse, come sostenuto da Sara Marini, riprendendo un concetto caro a Paul Virilio (*Esthétique de la disparition*, Editions Galilées, Paris 1989), sarà necessario investire energie sulla definizione di un’*estetica della sparizione*<sup>10</sup>. In concreto – attraverso dispositivi di configurazione spaziale, sorretti e regolati da strumenti normativi che siano in grado di intervenire sul *corpo vivo* della materia architettonica e paesaggistica – invertire il trend del rapporto pieno/vuoto, riequilibrandone il saldo, e permettere nuovamente al Vuoto, questa fondante categoria dell’abitare, di permeare quei terreni.

L’assenza del Vuoto, la sua progressiva sparizione dentro l’accrescersi ininterrotto sul territorio di frammenti volumetrici eterogenei, ha comportato una mutazione nel rapporto della sequenza/sezione tipo tra insediamenti umani e natura. Per ri-stabilire questa relazione, bisogna cercare nuovi temi progettuali per la ri-costruzione del vuoto, che, privo di qualsiasi retorica nostalgica, venga interpretato, come dispositivo spaziale, in una duplice accezione.

Il Vuoto come incubatore latente di quella (bio)diversità ecologica propria dei suoli utilizzati e poi abbandonati, spazi residuali industriali, in cui il terreno residuo (*délaissé*) e incolto (*friche*) posto spesso ai margini rappresenta una possibilità di rinascita. Eleggere dunque, l’insieme di quelle aree “in attesa”, temporaneamente indecise e senza specifica funzione, come depositarie di quel paesaggio<sup>11</sup> terzo, così caro a Gill Clement, inteso come «frammento condiviso di una coscienza collettiva». Oppure un Vuoto che, attraverso progetti di suolo dalla cubatura zero, innervi un sistema capillare di luoghi interpretati ed espressi come attesa e di interventi sapienti, per stabilire nuovamente la sequenza delle pause, i giusti intervalli e le giuste distanze naturali tra le cose: un vuoto che interpreti l’arte del MA<sup>12</sup>.

Se una strategia per i paesaggi industriali in dismissione o in abbandono per quanto riguarda la filigrana minore del tessuto insediativo può essere concettualmente sintetizzato nei rapporti sottrazione/pieno – ricostruzione/vuoto, per i nodi principali del *macramè* geografico, ovvero per i medi e grandi complessi produttivi in analoghe condizioni del ciclo di vitale discorso cambia dal punto di vista dell’impatto economico-ambientale. Ipotesi di recupero possono essere ragionevolmente affrontate con gli strumenti propri della rigenerazione urbana. Stagliandosi come figure autonome sul tappeto del territorio<sup>13</sup>, le monadi autosufficienti dei grandi impianti di produzione, stressando la misura XXL del loro dato dimensionale, pur svuotate del dato funzionale originario, possono essere lette e valutate come archetipi<sup>14</sup> a scala paesaggistica, dai poliedrici significati: rotori urbani intorno ai quali deli-

neare le diverse traiettorie della rigenerazione. Fatto salvo il principio generale della fattibilità finanziaria e degli obiettivi economici di buon senso ampiamente condivisibili, la cui complessità dell'analisi lasciamo agli esperti, probabilmente la difficoltà maggiore risiede nella premessa. Trovare il *crack*, l'innesco per l'attivazione di un processo, focalizzato non solo sul recupero delle grandi aree industriali (che per collocazione geografica – molte volte – fanno da contrappunto stridente e inaccettabile al pregio del contesto ambientale che le ospita e per questo – talvolta – sono più facilmente oggetto di strategie rigenerative), ma finalizzato ad una dinamica capillare diffusa che si sedimenti gradualmente come prassi ordinaria per il ripristino di luoghi altrettanto ordinari.

Per mettere in moto la procedura di vendita dal titolo “recupero aree abbandonate, preferibilmente industriali”, per renderle nuovamente necessarie (soprattutto farle sentire necessarie) bisognerebbe stimolare il lato emozionale, i *sensi* dei potenziali fruitori per trasformarle da periferie dell'anima in luoghi di cui è urgente la domanda «luoghi nei quali il desiderio può riconoscere se stesso, nei quali esso può abitare» (*Jacques Derrida*). Paradossalmente può essere l'aspetto sensoriale, percettivo ed estetico, del paesaggio, quel «sapere che ha luogo una promessa, anche se poi non verrà mantenuta nella sua forma visibile» (*Jacques Derrida*), ad innescare la domanda che è alla base del processo economico per la rigenerazione urbana. Sostiene Siegfried Giedion nel suo *Breviario di Architettura* che «in ogni istante impressioni estetiche ci condizionano. I nostri filtri logico-razionali non riescono a trattenerle, ed esse agiscono direttamente sui sentimenti; cioè sono fuori del nostro controllo. [...] Esse affondano le loro radici nel profondo della nostra anima. Il loro influsso sulle decisioni umane agisce in modo determinante anche in problemi essenzialmente pratici»<sup>15</sup>.

Nella costruzione di questo *immaginario* di necessità sentimentale il ruolo degli architetti, ingegneri ecc., al pari degli artisti, ciascuno con i propri strumenti professionali, deve essere *to interpretate and to initiate*<sup>16</sup>, fare da tramite, interpretando la fluida realtà contemporanea e le forme di vita, porsi come demiurghi di un nuova *immaginazione sociale*.

Fondamentali quindi diventano gli aspetti percettivi del paesaggio, anzi dei *paesaggi*, sempre diversi in base allo sguardo di ciascuno di noi<sup>17</sup>, i valori culturali di cui siamo portatori e che proiettano in esso<sup>18</sup>, delle interazioni tra le attività umane e gli elementi che lo costituiscono<sup>19</sup>. Dato per assodato che non esiste Territorio o Luogo senza una propria immagine<sup>20</sup> e che davanti ad esso gli *uomini portano la terra che hanno dentro*<sup>21</sup> sovrapponendo il *paesaggio interno* al *paesaggio esterno*, risulta evidente che la rigidità di una configurazione fissa mal si addice alla complessità di fruizione del



«Vado sul luogo ad annusare, ci vado una prima volta con una idea vaga del programma, mi guardo il contesto, cammino, misuro prima a passo, ne prendo un contatto fisico e tattile, poi ritorno, ritrovo i ricordi. Non faccio mai schizzi sul posto, li faccio dopo e questi usati come ricordo, mi servono per fare il progetto, per riproporne i luoghi e gli spazi già misurati fisicamente e mentalmente. Ritrovo i ricordi, non coincidono completamente col primo contatto fisico».



G.Valle, «Domus» n.629,1988

paesaggio. Una attenta progettazione di riscrittura di questo particolare palinsesto non potrà prescindere dal considerarne la natura mutevole nella conformazione e nella percezione: esso si muove e cambia con il movimento di chi lo vive<sup>22</sup>.

La chiave, dunque, sta nel progettare un tessuto di relazioni, una trama su cui innestare uno spartito che regoli un sistema emozionale di tracce progettuali latenti, che si sostanziano in strutture morfo-tipologiche aperte, “non finite”, realizzando così una nuova configurazione sensoriale, in continuo divenire, dei paesaggi in dismissione.

Forzando il concetto, si potrebbe portare al limite il ragionamento fino a decidere di utilizzare il procedimento sinestico come base del progetto di paesaggio. La sinestesia<sup>23</sup> (dal greco *syn* «con, assieme» e *aisthánomai* «percepisco, comprendo»; quindi «percepisco assieme»), oltre ad essere un pro-



cedimento retorico, dal punto di vista psico-fisico permette di collegare sensazioni e linguaggi diversi (ad esempio visivo ed auditivo....ecc.). La sinestesia è quello che ci permette, anche attraverso l'uso delle nuove tecnologie, di ottenere un'ibridazione sempre più spinta fra i sensi, raggiungendo nuove e più complesse definizioni che uniscono i diversi livelli della percezione, anche spaziale. Attraverso l'abbinamento di aggettivazioni sensoriali all'apparenza paradossali ed insolite è possibile aprire a nuove forme interpretative del paesaggio.

Ad oggi, volendo approntare una casistica delle riqualificazioni ambientali e rigenerazioni urbane delle grandi aree (ex) industriali, fissando come punto di partenza il ben noto ed esemplare – per metodologia, approccio e realizzazione – progetto IBA Emscher Park di rigenerazione dell'area Ruhr (1991-1999), si potrebbero identificare cinque principali categorie sensoriali, legate intrinsecamente alle tematiche più diffuse espresse di volta in volta dalle strategie politico-economiche e culturali, utilizzate dalle amministrazioni come funzioni-guida per ciascun caso di riuso-riciclo:

- il senso di vertigine annichilente della Rovina,
- l'edonismo del *loisir* da *homo ludens* dei parchi tematici,
- la gratificazione etica nel riuso dei luoghi trasformati in poli energetici,
- l'impellenza della necessità di nuove Funzioni,
- il dinamismo cinematografico di nuove Produzioni.

Senza entrare nel merito delle singole voci sensoriali che

Sequenze residuali  
© Filippo Orsini

esonderebbero i margini di questo scritto, è possibile affermare che innescando una procedura sinestesica, realizzando un'innesto tra più di una di queste categorie sensoriali, si potrebbe ottenere una nuova famiglia tipologica di "Super-Sensazioni". Basi per dispositivi psico-spaziali di una prassi rigenerativa radicale – oscillante tra il situazionismo debordiano e la levità pop delle suggestioni ludico/psichedeliche degli Archigram – da adottare soprattutto per quei paesaggi industriali aventi quel carattere di anonimato architettonico ed ambientale (purtroppo la maggior parte!) privi di qualsiasi tipo di *allure*.

Per questo difficile recupero a nuova vita è necessario riattivare la sfera spirituale per giungere attraverso il progetto ad una nuova *Stimmung* del paesaggio. Questo termine, difficilmente traducibile dai significati poliedrici, utilizzato da Georg Simmel nella sua *Filosofia del Paesaggio* sta ad indicare la *tonalità spirituale*, precipua ed individuale di ciascun preciso paesaggio come fondamento e momento essenziale che permette di tradurne gli elementi di frammentarietà che lo costituiscono (il paesaggio, appunto!) in un sentimento di unità, specifico e singolare proprio di quel luogo<sup>24</sup>.

Nella messa in scena di questo cammino dalla forte impronta spirituale, da argomentare con un sapiente equilibrio materico e spaziale, risiedono le ragioni del tema fondante di un progetto di paesaggio legato ad una forte esperienza sensoriale che trascenda la logica razionalità del pensiero.

Riattivare *tonalità spirituali* per rigenerare i paesaggi di(s)-messi dall'ineluttabile decadenza dell'anonimato ed approdare all'*emozione creativa* teorizzata da Gilles Deleuze.

## Note

1. «Il territorio, sovraccarico com'è di tracce e di letture passate, assomiglia piuttosto a un palinsesto. Per insediare nuove strutture, per sfruttare più razionalmente certe terre, è spesso indispensabile modificarne la sostanza in modo reversibile. Ma il territorio non è un contenitore a perdere, né un prodotto di consumo che si possa sostituire. Ciascun territorio è unico, per cui è necessario "riciclare", grattare una volta di più (ma possibilmente con la massima cura) il vecchio testo che gli uomini hanno inscritto sull'insostituibile materiale del suolo, per deporvene uno nuovo, che risponda alle esigenze d'oggi, prima di essere a sua volta abrogato». A. Corboz, *Il territorio come palinsesto*, «Casabella» n. 516, p. 22.
2. «Il paesaggio dell'abbandono ha prima intaccato nervi vitali della città quali i grandi insediamenti industriali, facendo però al tempo stesso presupporre modalità di produzione meno inquinanti, poi ancora i luoghi del lavoro sparsi nel territorio, ma qui non si è fermato: procede ora a nuove e vecchie abitazioni, attività commerciali, spazio d'uso quotidiano. Il paesaggio dell'abbandono sembra voler coincidere con il paesaggio ordinario, con quei luoghi che offrono le funzioni primarie della città». S. Marini, *Post produzioni o del problema della scelta*, in S. Marini, V. Santangelo, (a cura di), *Recycland*, Aracne, Roma 2013, p. 16.
3. «Le ville che erano state le centralità del paesaggio del passato ora sono state sostituite dal capannone, la nuova centralità che conta. Questo è veramente l'iconoma ricorrente, il *leit motiv* su cui può fondarsi ogni possibile lettura del paesaggio d'oggi. Lo si incontra dappertutto, anche nei più riposti angoli delle campagne: luogo di produzione, magazzino, supermercato, fabbrica, esso è manifestazione di successo, presenza sul territorio di una impresa riuscita, anche se di modeste dimensioni; architettura banale, orribile spesso e di forte visibilità, la cui tristezza la si coglie soprattutto nei giorni festivi, quando le aree industriali si svuotano, assumendo una fissità surreale, come una sospensione della vita e del tempo, luoghi mortuari, senza bambini, destinati solo ai grandi, impegnati nella produzione, con i loro linguaggi specializzati, l'economia di scala, la redditività, i costi ecc.». E. Turri, *La megalopoli padana*, Marsilio, Venezia 2000, p. 221.
4. «La negazione del concetto stesso di insediamento urbano concentrato che si attua nella proposta di una frantumazione del tessuto della città tradizionale in monadi insediative ridotte ed esplose sull'intero territorio contraddistingue le visioni utopiche di Bruno Taut e Frank Lloyd Wright. Se rispetto a queste idee non appare corretta una lettura in chiave dicotomica dei termini di città e campagna, tantomeno appare adeguata la definizione di anti-città; ciò che cambia rispetto all'entità urbana tradizionale non è infatti il tipo di funzioni che la contraddistinguono, bensì il loro modo di distribuirsi rispetto a spazi più ampi. Nella *Dissoluzione delle città* Taut immagina di sostituire alla "città di pietra" la "città di terra", un nuovo modo di abitare il territorio fondato sulla pratica dell'autosostentamento. Diversamente per Wright le grandi spazialità aperte non sono solo terreno da coltivare, ma diventano una fonte inesauribile di bellezza e svago, tramite il contatto diretto tra l'individuo e la natura che lo circonda». F. Orsini, *Dissoluzione della città* in Id., *Le utopie urbane e la forma della città*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Napoli Federico II, 2006.
5. «Una metropoli, senza più gerarchie e differenze che coincide direttamente con il *mall*. Al suo interno tutto si dissolve in un unicum indifferenziato che plasma spazialità indistinte; il dato qualitativo lascia definitivamente il posto al parametro quantitativo prodotto della «monotonia del sistema politico alienante» [...] permette di annullare il diaframma tra interno ed esterno facendo tabula rasa dell'architettura, intesa come composizione ed elaborazione formale, e trasformando la città in un territorio ibrido». F. Orsini, *No stop-City*, in AA.VV., *Architettura del Novecento*, Vol. II, Einaudi, Torino 2012.
6. «È necessario accettare il carattere eterogeneo della città contemporanea, se vogliamo davvero trasformarla. È una città composta di aeroporti e stazioni, centri commerciali e business park, *enclave* residenziali protette e quartieri degradati, centri storici che funzionano come centri commerciali e centri storici ridotti a ghetti, parchi, aree abbandonate e ritagli di campagna, zone industriali dismesse e nuovi poli tecnologici, strade e autostrade, tessuti storici e grandi estensioni di case unifamiliari frammentate e laboratori, fabbriche, uffici, ipermercati». M. Zardini, *Paesaggi ibridi: un viaggio nella città contemporanea*, Skira, Milano 1996, p. 22.
7. «Parlare di paesaggio non significa ingrandire il nostro campo di osservazione fino ad abbracciare porzioni di territorio sempre più vaste: è solo un modo diverso di guardare alle stesse cose. [...] Il nuovo concetto di paesaggio corrisponde invece a una diversa idea della città, un'idea che privilegia la molteplicità, l'eterogeneità, il contrasto, l'accostamento di elementi diversi tra loro. Non si tratta di costruire dei paesaggi omogenei, ma dei "paesaggi ibridi", concepiti a partire da una nuova idea dello spazio. Si tratta di trovare il modo per gestire l'eterogeneità, per manipolare e trasformare i materiali, così diversi da quelli di un tempo, che la città contemporanea ci offre». M. Zardini, *Ibidem*.
8. Secondo la Carta AUDIS «la qualità paesaggistica deriva dall'insieme delle qualità raggiunte negli ambiti (ad es. le aree dismesse) in cui la loro composizione crea un rinnovato "senso del luogo". Non si tratta quindi di perseguire l'idea di semplice "cosmesi", ma di giungere a una giusta sintesi tra la morfologia del territorio, il patrimonio esistente, il sistema delle risorse di cui gode e il sistema sociale ed economico espresso dalla comunità che in esso vive, creando un "bene paesaggio" inteso come costruzione collettiva. nel caso specifico delle aree dismesse, particolare rilievo hanno i fattori tempo e gradualità: gli abitanti, le amministrazioni e gli attori coinvolti devono essere sollecitati a riappropriarsi del "paesaggio abbandonato", a volte negato e rimosso, perché i suoi caratteri distintivi possano essere giustamente individuati, valutati e confrontati con le nuove esigenze. Sulla base di questo confronto potranno essere elaborati, secondo le indicazioni legislative vigenti, i termini del progetto di recupero e trasformazione che dovrà essere flessibile e poter interagire sia con gli assetamenti e le modificazioni naturali nel corso del tempo sia con gli abitanti nella nuova graduale appropriazione del "luogo"». *Carta AUDIS della Rigenerazione Urbana*, Associazione Aree Urbane Dismesse, 2008.
9. M. Montuori, *Vigore Ibrido*, nel presente volume, p. 47.

10. S. Marini, *Post produzioni o del problema della scelta*, in S. Marini, V. Santangelo, (a cura di), *Op. cit.*, p. 17.
11. «Il carattere indeciso del Terzo Paesaggio corrisponde a un'evoluzione lasciata all'insieme degli esseri biologici che compiono il territorio, in assenza di ogni decisione umana. [...] Quest'insieme non appartiene né al territorio dell'ombra né a quello della luce. Si situa ai margini. Dove i boschi si sfrangiano, lungo le strade e i fiumi, nei recessi dimenticati delle coltivazioni, là dove le macchine non passano. Copre superfici di dimensioni modeste, disperse, come gli angoli perduti di un campo; vaste e unitarie, come le torbiere, le lande e certe aree abbandonate in seguito a una dismissione recente. [...] Tutti costituiscono un territorio di rifugio per la diversità. Ovunque, altrove è scacciata.» G. Clement, *Manifesto del Terzo Paesaggio*, Quodlibet, Macerata 2005, p. 7.
12. F. Orsini, *La giusta distanza: (ri)costruzione di un paesaggio fluviale*, in G. Celeghini (a cura di), *Polesella ritrovata*, Officina Edizioni, Roma 2012.
13. A. Rossi, *Introduzione*, in Id., *L'architettura della Città*, CLUP, Milano 1978.
14. «L'ambigua duplicità del paesaggio, insita nel fatto di essere esterno al nostro corpo ma al tempo stesso di attivarne i sensi, ci costringe a sperimentare dispositivi altri rispetto a quello della pianificazione funzionale. [...] In particolare ci obbliga a fare i conti con il concetto di *archetipo*, quale "tipo esistente a priori, [...] inerente all'inconscio collettivo, e sottratto al divenire e alla morte individuali", e più in generale con quello che Giancarlo De Carlo definiva la "necessità di un nuovo approccio di specie cosmogonica".» A. Marson, *Archetipi di territorio & progetto di paesaggio*, in S. Marini e C. Barbiani (a cura di), *Il palinsesto paesaggio e la cultura progettuale*, Quodlibet, Macerata 2010.
15. «Gli autentici valori estetici sono inscindibili dall'oggetto. Essi irradiano dall'oggetto, come dai fiori o dai cibi esalano i profumi. E come inafferrabili profumi essi determinano le nostre reazioni sensitive o emotive. [...] I valori estetici non sono quindi semplici aggiunte ornamentali. [...] Se le esigenze estetiche o, come preferiamo dire, i bisogni sentimentali non sono soddisfatti, l'uomo immediatamente reagisce». S. Giedion, *Breviario di Architettura*, ed. a cura di C. Olmo, Bollati Boringhieri Editore, Torino 2008, p. 94.
16. L.H. Sullivan, *Kindergarten Chats*, in Id., *Kindergarten Chats and Other Writings*, Courthouse Press, London 2013.
17. «Questo paesaggio che guardo, sparisce se chiudo gli occhi, e quello che tu vedi dallo stesso punto è comunque diverso da quello che vedo io. [...] Il paesaggio, come unità, esiste soltanto nella mia coscienza». A. Corboz, *cit.*, «Casabella» n. 516, p. 27.
18. «Ciò che conta nel paesaggio non è tanto la sua "obiettività" quanto il *valore attribuito alla sua configurazione*. Questo valore è e non potrebbe che essere culturale. le proiezioni di cui lo arricchisco, le analogie che faccio spontaneamente risuonare a suo proposito sono parte integrante della mia percezione: per questo, benché identici, il tuo paesaggio e il mio non si sovrappongono». A. Corboz, *ibidem*.
19. «Gli schemi del livello paesaggio si formano dalla interazione di attività umane con la topografia, la vegetazione e il clima. lo stesso paesaggio, pur non cambiando del tutto, differisce parzialmente per il contadino, il minatore o il turista. Poiché ciascun paesaggio offre un numero limitato di possibilità di orientamento e di identificazione, possiamo dire che possiede una certa qual "capacità" determinata dalle sue proprietà strutturali». C. Norberg Schulz, *Esistenza Spazio e Architettura*, Officina Edizioni, Roma 1982, pag. 49.
20. «Questa necessità di un rapporto collettivo vissuto tra una superficie topografica e la popolazione insediata [...] permette di concludere che non vi è territorio senza l'immagine del territorio. Il territorio può esprimersi in termini statistici (estensione, altitudine, medie termiche, ecc.) ma non potrà mai venir ridotto in termini quantitativi. Come il progetto, il territorio è semantizzato. Se ne può parlare, ha un nome. Proiezioni di ogni genere vi si aggrappano, lo trasformano in soggetto». A. Corboz, *cit.*, «Casabella» n. 516, p. 24.
21. R. Schwarz, *Von der Bebauung der Erde*, in C. Norberg Schulz, *Op. cit.*, p. 59.
22. R. Bocchi, *Strutture narrative e progetto di paesaggio, tracce per un racconto*, in S. Marini, C. Barbiani (a cura di), *Op. cit.*
23. D. Corno, *Sinestesia* (definizione), in *Enciclopedia dell'italiano*, Treccani, Roma 2011.
24. «Come intendiamo per *Stimmung* di un uomo il *quid* unitario, che continuamente o provvisoriamente tinge la totalità dei suoi singoli contenuti spirituali, senza essere in se stesso qualcosa di singolo, quel *quid* che, pur non essendo collegato in modo preciso al particolare, è tuttavia l'universale in cui tutti i particolari si incontrano – così la *Stimmung* del paesaggio pervade tutti i suoi singoli elementi, spesso senza che si possa stabilire quali di essi ne sia la causa; in un modo difficilmente definibile ciascuno ne fa parte – ma essa non esiste al di fuori di questi apporti, né è composta da essi. [...] Con quale diritto la *Stimmung*, che è esclusivamente un processo psichico umano, è una proprietà del paesaggio, cioè di un complesso di cose facenti parte della natura inanimata? [...] Ma il paesaggio è già una forma spirituale, non si può toccarlo all'esterno o camminarci attraverso, vive solo in grazie della forza unificatrice dell'anima, come l'intreccio del dato con la nostra creatività, una trama che non è esprimibile con un paragone meccanico». G. Simmel, *Saggi sul Paesaggio*, ed. a cura di M. Sassatelli, Armando Editore, Roma 2006, pag. 64.

## Filippo Orsini

Dottore di Ricerca in Progettazione urbana (2006) con una tesi sul rapporto tra “Le utopie urbane e la forma della città”, in ambito universitario si è interessato della gestione di progetti complessi legati alla relazione fra architettura, paesaggio ed infrastrutture (Iuav - Inserimento architettonico ed ambientale del sistema M.o.Se per la salvaguardia della laguna di Venezia; UNIBS – Nuovi paesaggi per il Parco della Moceniga).

Come progettista, la sperimentazione compositiva del lavoro concorsuale, lo ha portato ad ottenere per i suoi lavori numerosi premi e riconoscimenti (tra gli ultimi: mostra “Architettura del Mondo”, Triennale di Milano, 2013 – Premio urbanistica Luigi Piccinato, settore amministrazioni, regione Veneto 2013 - Mostra delle “Eccellenze italiane dei progetti di *waterfront* in Italia”, Padiglione Italia, EXPO internazionale YEOSU 2012).

Autore di vari saggi ed articoli su riviste internazionali, è stato titolare di laboratori di progettazione architettonica presso l'Università degli Studi di Palermo (2006-2009).

Con il dipartimento DICATAM dell'Università degli Studi di Brescia ha approfondito e sviluppato i temi della rigenerazione urbana sia come docente ed assegnista di ricerca che in occasione di numerosi workshop internazionali (Shanghai 2012, Siviglia 2014).

Attualmente insegna Architettura del Paesaggio presso il Politecnico di Milano, città dove vive e lavora.

Riattivazioni notturne,  
Carroponte, Sesto San  
Giovanni (MI),  
© Filippo Orsini

